



stranieri come noi

Perché odiamo gli immigrati?

Cresce nel nostro Paese l'atteggiamento di paura, sospetto se non aperta ostilità verso gli immigrati. Lo testimonia la forza di partiti e movimenti che teorizzano la «cacciata dello straniero». La sensazione è che stiamo assistendo al ritorno - storicamente ben noto - del capro espiatorio.

Testo di
Sergio Cecchi



ph © Andreja Restek

Sono ormai più di vent'anni che in Europa l'immigrazione si è imposta come uno dei temi più discussi sui *mass media* e nei dibattiti politici. In Italia le rappresentazioni concettuali che vengono usate per descrivere questo complesso fenomeno sono caratterizzate dalla paura, dal sospetto verso gli stranieri e dall'enfatizzazione degli elementi di conflitto e di competizione per l'accesso al mercato del lavoro e alle risorse della protezione sociale (Morowska, 2005).

Come si costruisce l'immaginario del «nemico»

I flussi migratori dai Paesi dell'area africana, medio orientale e asiatica vengono raccontati come un *incontrollabile fenomeno* che, potenzialmente, potrebbe spostare nel nostro continente milioni di esseri umani (Colombo, 2012).

Maurizio Ambrosini (2010) osserva come l'uso mediatico di alcuni termini usati oggi per discutere di immigrazione sia di *stampo militaresco*, come «invasione» e «difesa dei confini», e come le immagini suscitate dall'uso di queste parole creino *emozioni negative* paventando il pericolo che venga messa in discussione l'esistenza stessa dello Stato nazionale.

Inoltre, la paura di essere «invasi» si associa alla certezza che i «conquistatori» (i «profughi», gli «extracomunitari», i «clandestini» e l'«islamico») sono ben individuabili per le loro origini etniche, culturali e religiose (Maneri, 2009).

Il racconto dei giornali

In una ricerca qualitativa condotta dal 2005 al 2009 sugli articoli pubblicati da tre grandi quotidiani nazionali italiani («Corriere della Sera»,

«la Repubblica», «Il Giornale») Ernesto Calvanese (2011) mette in luce come questi tre diffusi organi d'informazione abbiano prodotto complessivamente, nel periodo considerato, più di 11 mila articoli che hanno avuto come oggetto gli immigrati in Italia.

Le testate prese in esame hanno riportato praticamente *tutte* le notizie relative a episodi delinquenti commessi da stranieri che sono giunte nelle redazioni giornalistiche, con uno scarto minimo (il 3,5%) tra le notizie denunciate e quelle pubblicate. Invece, lo scarto relativo agli episodi di cronaca che hanno avuto come autori dei cittadini italiani e che sono state pubblicate è stato molto più elevato (più del 30%), operando una *sottorappresentazione della criminalità commessa dagli italiani* rispetto a quella degli stranieri.

Questo bombardamento mediatico ha certamente influenzato l'atteggiamento ostile degli italiani nei confronti degli immigrati. Tuttavia non basta a farci comprendere l'odio verso gli stranieri. Dobbiamo andare più a fondo e chiederci: perché tanta ostilità verso gli immigrati?

La paura di diventare anche noi stranieri

La tesi del presente articolo è che *l'immigrato si presti molto bene a catalizzare la rabbia* delle popolazioni autoctone quando queste vivono una condizione anomica

di disagio causata dall'aumento dei livelli di disegualianza economica e dall'indebolimento della solidarietà pubblica.

Possiamo dire che gli immigrati svolgono una funzione di «disvelamento» di una condizione di fragilità sociale che non appartiene soltanto a loro, ma che si sta diffondendo alle popolazioni europee. Più precisamente, l'immigrato svolge quella che viene definita la «funzione specchio», attraverso la quale è possibile svelare ciò che raramente viene rivelato nei dibattiti pubblici e politici, ossia che i cambiamenti avvenuti nei sistemi economici e produttivi rendono sempre più problematico assicurare a tutti noi un efficace processo di integrazione sociale, rendendoci così «estranei» gli uni agli altri: estranei al mondo del lavoro, estranei alle garanzie dei sistemi pubblici di welfare.

Gli immigrati: stranieri come noi, quindi.

Solo che il timore di diventare anche noi degli «estranei» al corpo sociale non suscita vicinanza, ma crea distanza rispetto a chi oggi incarna questa estraneità. È un timore talmente profondo da dover essere negato attraverso il rifiuto dello straniero.

L'odio non è una questione di cultura

L'ostilità verso gli immigrati non è dunque una questione di cultura, di diversità culturale. Essa è invece il prodotto di una diffusa precarietà economica ed esistenziale della popolazione autoctona, unita a un uso strumentale dell'immigrazione fatto dalle élite politiche e sociali per legittimarsi agli occhi della popolazione stessa.

L'uso strumentale del fenomeno da parte delle élite

Negli ultimi 30 anni, infatti, è successo che i processi produttivi e i sistemi finanziari abbiano spostato il loro raggio d'azione dalla dimensione nazionale a quella internazionale. Lo Stato ha visto così ridursi la propria autorità.

Da questo punto di vista è indubbio che le po-

L'odio verso gli immigrati non è una questione di cultura, ma il prodotto di una diffusa precarietà della popolazione autoctona. Lo straniero catalizza le nostre paure di diventare «estranei» anche noi.

litiche e gli apparati di controllo dell'immigrazione rappresentino uno strumento di legittimazione politica e simbolica dell'autorità dello Stato nazionale in un'epoca di globalizzazione.

Un settore su cui costruire consenso

Ambrosini (2013) sostiene che le politiche migratorie sono oggi uno dei pochi settori nei quali si può manifestare l'autorità incontrastata dello Stato. La difesa dei confini diventa così anche l'espressione dell'esistenza e della legittimità dell'autorità statale e delle élite politiche nazionali.

Analogamente, Alessandro Dal Lago (2012) osserva come in un mondo di incertezze (economiche, lavorative, esistenziali) la gestione delle immigrazioni rappresenti per la politica e per le burocrazie pubbliche uno spazio operativo e simbolico con il quale «garantire il controllo della società e il funzionamento degli apparati pubblici di controllo».

Secondo molti autori (Dal Lago, 2012; Wacquant, 2002; Vitale, 2009; Sigona, 2009, Melossi, 2002), l'enfatizzazione dei pericoli legati all'immigrazione e alle minoranze etniche (in particolare gli zingari) è funzionale alla costruzione di consenso nei confronti delle élite politiche e sociali durante i periodi di crisi economica.

Indicare gli immigrati come causa dei problemi economici e del peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni autoctone fornisce alla politica un *capro espiatorio* sul quale deviare lo scontento della popolazione usando la rabbia come uno strumento di consolidamento del potere politico e delle strutture di classe dominanti.

Criminalizzare le minoranze per non far esplodere le tensioni

Dario Melossi (2002) sostiene che in un sistema democratico la *criminalizzazione delle minoranze etniche* si produce quando la crisi economica prolungata rende molto complesso controllare le tensioni sociali prodotte dal sistema di mercato attraverso una redistribuzione di una parte della ricchezza, ossia di una quota del plusvalore. In una situazione di blocco redistributivo le *classi dominanti usano il sospetto e la paura*, che spesso nasce nei confronti dei gruppi minoritari, per legittimare la propria posizione di privilegio agli occhi del resto della popolazione. Ciò avviene attraverso l'enfatizzazione dell'«emergenza criminalità» e la conseguente necessità di costruire un vasto apparato di controllo penale che deve essere gestito dalle élite sociali stesse.

Loïc Wacquant (2010) ritiene che l'enfatizzazione del pericolo per l'ordine pubblico rappresentato dalle minoranze etniche serva a celare le contraddizioni sulle quali si sostiene il sistema economico neoliberale, quali la precarietà lavorativa, la dis-

guaglianza economica, l'individualizzazione del rischio e la mancanza di solidarietà sociale. Poiché – in una prima fase – sono gli immigrati e le minoranze etniche ad essere maggiormente esposte alle contraddizioni del sistema economico dominante (considerati i più bassi livelli scolastici, la minore protezione politica e sindacale, il minore sostegno sociale) è verso di loro che viene indirizzata la risposta repressiva dello Stato.

Ciò ha la funzione di disinnesicare il potenziale di protesta presente in questi gruppi ma, soprattutto, di costruire una nuova realtà sociale attraverso l'elaborazione di rappresentazioni culturali che trasformino dei bisogni che nascono *da questioni sociali* (nello specifico, da disuguaglianze di classe) *in problemi di ordine pubblico*.

Gli immigrati ci rubano il lavoro?

L'immigrazione ha avuto certamente un impatto enorme sui sistemi economici e sul mercato del lavoro contemporanei. Merita soffermarsi su questo punto perché analisi sommarie in questi anni hanno dato adito ad atteggiamenti di ostilità verso gli immigrati.

Il contributo alla ricchezza nazionale

Secondo l'OCSE (2014), negli ultimi 10 anni gli immigra-

ti hanno coperto più del 70% dell'incremento dei posti di lavoro in Europa e il 47% negli USA rivitalizzando interi settori economici che erano in crisi o accelerando lo sviluppo di quelli in crescita.

In Italia, nel 2014 gli immigrati hanno contribuito all'8,8% della ricchezza nazionale, per un valore di oltre 123 miliardi di euro (Fondazione Leone Moressa, 2015) anche se essi si trovano spesso a lavorare in una posizione di frequente irregolarità, poco o per nulla tutelati sindacalmente e con una bassa retribuzione rispetto ai carichi di lavoro (Allievi e Dalla Zuanna, 2016; Ambrosini, 2010, 2013; Koser, 2004).

In alcuni settori – come i servizi alla persona, l'agricoltura, l'edilizia, i trasporti e i servizi per il turismo – la quota di lavoratori stranieri sul totale di occupati è prevalente e il loro lavoro contribuisce a mantenere bassi i prezzi dei prodotti e servizi offerti al consumatore (Fondazione Leone Moressa, 2015).

In Italia queste trasformazioni del mercato del lavoro associate alla presenza di manodopera immigrata sono avvenute in un contesto sociale segnato da una lunga crisi economica e occupazionale (aggravatasi dopo il 2009), ma anche in una società caratterizzata da una profonda e crescente disuguaglianza economica che colpisce la gran parte della popolazione.

Una società che non può fare a meno degli stranieri

La caratterizzazione della figura dell'immigrato come «nemico» si costruisce in un sistema sociale che si dimostra sempre più indebolito nella propria capacità di proteggere la popolazione dalle conseguenze della perdita di lavoro e della riduzione della capacità reale di acquisto dei salari. Una società che ha bisogno del lavoro degli stranieri per mantenere competitivo il sistema produttivo ma, allo stesso tempo, grazie anche a una continua pressione mediatica e agli slogan politici, costruisce l'immagine degli immigrati non solo come dei competitori sleali sul mercato del lavoro, ma anche per l'accesso alle risorse del welfare.

Va detto che anche su questo aspetto la gran parte delle ricerche concordano sul fatto che gli immigrati generalmente contribuiscono a produrre più ricchezza rispetto a quella consumata in termi-

Siamo una società che ha bisogno degli stranieri per mantenere competitivo il sistema produttivo, ma che al contempo li dipinge come competitori sleali sul mercato del lavoro e nell'accesso alle risorse del welfare.

ni di servizi ricevuti (Koser, 2009). Con la criminalizzazione dell'immigrazione, l'aumento delle disuguaglianze economiche e la diminuzione reale dei salari (che sono il prodotto dell'apprezzamento dei redditi da capitale su quelli da lavoro) non vengono imputati a cause *strutturali* della crisi economica *interne* alla nostra società, ma vengono trasformati in una sensazione *soggettiva* di limitazione delle opportunità di successo che dipende da fattori *esterni* come, appunto, la presenza degli stranieri.

Se solo analizzassimo l'ingiustizia del mondo

Per comprendere quindi la costruzione e l'uso della categoria di «immigrato come nemico» è necessario approfondire il quadro relativo alla crescita delle disuguaglianze economiche e al conseguente indebolimento delle capacità di rispondere ai bisogni della popolazione da parte delle élite politiche ed economiche.

Un tempo i diritti assicuravano la pace sociale

Com'è noto, molti studiosi riconoscono che durante la fase espansiva dei sistemi di welfare state le élite politiche democratiche europee sono riuscite a limitare i conflitti sociali legati alla disuguaglianza economica e alle differenze di classe, ampliando progressivamente i diritti sociali a sempre più ampie fette di popolazione. Ad esempio lo storico britannico Eric Hobsbawm (2014) assegna ai diritti sociali un importante ruolo nel mantenimento della pace sociale e nel rafforzamento delle democrazie parlamentari europee.

Il passaggio dal capitalismo keynesiano a quello neoliberale ha effettivamente indebolito le capacità dei sistemi politici di limitare la crescita della disuguaglianza poiché ha favorito la riduzione delle

Criminalizzando gli stranieri, il malessere non viene imputato a cause strutturali interne alla società, che stanno portando all'aumento delle disuguaglianze e alla diminuzione dei salari, ma a fattori esterni come sono, appunto, gli stranieri.

risorse destinate al welfare.

Se pensiamo che, secondo le stime più attendibili, la spesa sociale pubblica (in particolare nel settore sanitario e dell'istruzione) ha avuto la capacità di ridurre il coefficiente di Gini di circa il 37% nei sistemi di welfare universalistici del nord Europa e del 24% nei Paesi dell'Europa continentale e del sud (Esping Andersen e Myles, 2009), l'affermazione del neoliberismo e la conseguente crisi della politica egualitaria mettono profondamente in discussione sia i principi di giustizia sociale affermati nelle società europee dopo la seconda guerra mondiale che la capacità dei sistemi democratici di legittimarsi agli occhi della popolazione.

Oggi l'azione redistributiva dello Stato è in crisi

La crescita delle disuguaglianze economiche rappresenta uno dei più potenti fattori di trasfor-

mazione interna delle società contemporanee, ma anche di messa in discussione del ruolo di mediazione e di governo delle élite politiche.

Secondo Thomas Piketty (2014), nelle società europee il 10% più ricco di popolazione possiede mediamente circa il 60% delle proprietà da capitale, mentre negli USA il decile superiore ne possiede il 70%. In entrambe le società la concentrazione della ricchezza da capitale risulta essere però ulteriormente accentuata all'interno della «classe dominante». Questo 1% di popolazione possiede mediamente il 25% della proprietà da capitale in Europa e il 35% negli USA.

Tutto ciò produce una accentuazione delle disuguaglianze complessive di ricchezza all'interno di quasi tutti i Paesi al mondo. Per di più, la quota di ricchezza complessiva (in redditi da lavoro e da capitale) concentrata nella «classe dominante» è cresciuta globalmente proprio nel momento in cui si facevano più drammatiche le conseguenze della recessione!

«We are the 99 percent»

La critica al «mondo dell'1%», portata avanti dai movimenti di protesta mondiali come *Occupy Wall Street* al motto di «We are the 99 percent», ha colto una sensazione diffusa di profonda ingiustizia vissuta dalla quasi totalità della popolazione che si impo-

verisce costantemente anche a prescindere dagli sforzi individuali, rispetto a una piccola quota di popolazione arricchita soprattutto grazie alla trasmissione generazionale del capitale.

Se pensiamo che nel 2016 poco più di 33 milioni di persone (lo 0,7% della popolazione mondiale) deteneva una quota di ricchezza globale che superava i 116 mila miliardi di dollari (una cifra superiore ai 3.515.000 dollari annui a testa), mentre un altro 92% (pari a circa 4 miliardi e mezzo di persone) possedeva una quota di ricchezza pari a circa 35 mila miliardi – per una quota di ricchezza media pro capite di poco meno di 8 mila euro (Credit Suisse Research Institute, 2016) – ci possiamo rendere conto che effettivamente stiamo assistendo nuovamente alla formazione di una rigida segmentazione di classe dopo che l'azione redistributiva dello Stato è stata messa in crisi dalle trasformazioni economiche introdotte dal modello neoliberale.

I tagli alle politiche previdenziali e sanitarie

Luciano Gallino (2012) ha messo in luce come il progressivo aumento della distanza tra una ristretta cerchia di ricchi e una moltitudine di poveri, o di appartenenti a una classe media in progressivo impoverimento, sia legato anche al taglio dei meccanismi redistributivi pubblici fiscali e di welfare.

Ad esempio, nel nostro Paese, così come in tutto il sud Europa, soprattutto dopo la crisi economica del 2008, le esigenze di bilancio hanno prodotto dei significativi tagli alle politiche previdenziali e sanitarie. In Italia il finanziamento ordinario del sistema sanitario è cresciuto soltanto dello 0,1% sul PIL nel periodo dal 2008 al 2013, ossia nel momento di massimo calo del valore del PIL (Ministero dell'economia e delle finanze, 2014), con una riduzione dei finanziamenti che secondo la Corte dei Conti (2014) ammonta a 17,5 miliardi di euro. La soste-

nibilità del sistema sanitario è stata resa possibile grazie all'aumento della compartecipazione alla spesa in prestazioni e farmaci da parte delle famiglie e nella riduzione della spesa per gli stipendi del personale e nel blocco delle assunzioni (Ministero dell'economia e delle finanze, 2014).

In campo previdenziale, le riforme restrittive approvate nel corso di un ventennio, a partire dall'inizio degli anni '90, hanno allungato i tempi di carriera lavorativa necessaria per maturare un diritto previdenziale – a danno soprattutto di chi è oggi fuori dal mercato del lavoro o impiegato in occupazioni precarie – e ridotto gli importi delle pensioni future (Ferrera, 2012).

Un sistema economico che accentua le disuguaglianze

Possiamo dire che si sta riproponendo un quadro sociale contro il quale aveva lottato la coalizione sociale che, dal secondo dopoguerra, aveva sostenuto lo sviluppo dei diritti sociali in Europa.

Il sogno di una società meno ingiusta, più inclusiva, attenta ai diritti dei gruppi più deboli, si sta scontrando con la realtà di un sistema economico che, sempre più libero da vincoli politici, accentua la disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni anche attraverso una politica di riduzione delle risorse destinate al welfare state. È in questa situazione che va letto il complesso rapporto tra immigrati e popolazione autoctona in Italia.

Che cosa racconta di noi l'immigrazione?

Come ricorda Solano (2014), la concettualizzazione della «funzione specchio» dell'immigrazione è dovuta a Tewfik Allal, Jean-Pierre Buffard, Michel Marié e Tomaso Regazzola (1977), elaborata in seguito da Abdelmalek Sayad (2008).

Con questo concetto ci si riferisce al fatto che parlare di immigrazione significa discutere e analizzare le caratteristiche della società di arrivo degli immigrati rivelando le sue contraddizioni.

Ma qual è l'immagine della nostra società che ci rimanda la riflessione sull'immigrazione?

La falsa promessa dell'inclusione

Dal punto di vista culturale l'immigrazione rivela quanto sia fragile, se non mistificatoria, la promessa di una modernità rispettosa e inclusiva delle diversità. E ciò da due punti di vista:

- *dal punto di vista dell'accettazione delle diverse culture espresse dagli immigrati*: oggi assistiamo a una valutazione complessivamente negativa – pubblicizzata sui media – delle culture straniere che vengono accusate di essere incompatibili con i valori occidentali. Balibar e Wallerstein (1991) hanno definito questo tipo di rappresentazioni sociali delle culture degli immigrati una forma di nuovo razzismo senza razze e componenti biologiche, un razzismo fondato sulla selezione arbitraria – da parte delle élite sociali – di contenuti culturali destinati a essere considerati come indicatori di una reale differenza tra immigrati e autoctoni. Una differenza che poi si materializza nella segregazione degli stranieri in quartieri periferici o in strutture di «accoglienza». Le culture degli immigrati vengono rappresentate come se fossero

al proprio interno monolitiche e immodificabili, quasi legate a componenti biologiche e, per questo, da rifiutare;

- *dal punto di vista della capacità di includere chi parte da situazioni di svantaggio*: le trasformazioni economiche e sociali in corso stanno strutturando dei sistemi sociali connotati per la forte segmentazione di classe e per la riproduzione nel tempo delle disuguaglianze di ricchezza e di opportunità. Gli immigrati sono quelli più rappresentati in questi gruppi svantaggiati economicamente e politicamente ed essi sono, ai nostri occhi, la conferma che il destino dei più deboli non è necessariamente l'inclusione e la maggiore protezione sociale, ma potrebbe essere anche l'esclusione e le minori opportunità di vita.

Le opacità del mercato del lavoro

L'odierna gestione dell'immigrazione mette in luce anche gli elementi di incoerenza legati al mercato del lavoro.

Sappiamo che dall'aver un lavoro dipende la regolarità del soggiorno, ma per gli immigrati è molto difficile ottemperare alle disposizioni di legge in materia di regolamentazione del diritto di soggiorno in un mercato del lavoro con una elevata quota di

occupazioni irregolari. I lavori «in nero» (senza nessuna forma contrattuale) e «in grigio» (con forme contrattuali ma con modalità di lavoro che non rispettano le legislazioni del lavoro vigente) sono diffusi soprattutto nelle attività in cui è presente la maggior quota di immigrati in Italia, come le attività dei servizi, della ristorazione, delle costruzioni, dei trasporti e del commercio per un valore stimato per il 2014 di 211 miliardi di euro, ossia il 13% del PIL (ISTAT, 2016).

Il lavoro irregolare degli immigrati permette alle imprese italiane di tenere bassi i costi di produzione e i prezzi al consumo, di garantire servizi di cura domiciliare sulle 24 ore e per 7 giorni alla settimana con stipendi molto bassi (Ambrosini, 2013) facilitando l'inserimento lavorativo delle donne italiane. Tutto ciò comporta benefici economici diretti agli stessi italiani, sia in termini di contenimento dei costi di beni e servizi che in un aumento del livello dei redditi personali e famigliari (Allievi, Dalla Zuanna, 2016).

Così, mentre il mercato del lavoro esprime un bisogno strutturale di lavori irregolari, l'opinione pubblica si aspetta che il lavoro svolto dagli immigrati sia sottoposto a controlli severi, in modo tale da evitare una competizione sleale con gli italiani e questo perché gli uni e gli altri vivono eguali condizioni di precarietà e sfruttamento lavorativo.

L'attacco al welfare

Infine, la presenza degli immigrati mette in luce le contraddizioni e le ingiustizie presenti nell'attuale sistema pubblico di protezione sociale.

Gli immigrati sono spesso accusati di essere un costo eccessivo per il sistema di politiche sociali e di consumare molte più risorse rispetto alla ricchezza che essi producono (Koser, 2009). Ma non è, forse, questo un messaggio indirizzato a tutta la popolazione? Non siamo ormai socializzati a una concezione della protezione sociale che appare sempre più come un privilegio e non un diritto conquistato dalle generazioni che ci hanno preceduto?

Le tutele previdenziali, sanitarie, educative e di

Per la loro estraneità gli immigrati si prestano bene a svolgere il ruolo di capro espiatorio. Ma questa stessa estraneità va diffondendosi anche tra gli autoctoni. Allora forse l'immigrazione offre oggi una opportunità per tutti...

assistenza sociale di tutti i Paesi membri dell'Unione Europea sono da molto tempo oggetto di revisione (ben prima dell'immigrazione), soprattutto in senso restrittivo per gli Stati del sud Europa, quelli con problemi di bilancio.

La presenza degli immigrati, in un contesto così preoccupante, accentua certamente la paura di avere altri competitori per l'accesso a tutele sempre più scarse, soprattutto per quelle persone con bassa scolarità e non più giovani (Mau e Burkhardt, 2009).

Se anziché ostilità sentissimo comunanza di destino

L'ostilità espressa nei confronti degli immigrati è un fenomeno che certamente ha una genesi complessa e con numerosi fattori.

Due di questi – la crescita della disuguaglianza economica e la debolezza delle élite politiche – sono stati indagati in questo contributo come la cornice all'interno della quale si struttura il tipo di atteggiamento espresso da una comunità nei confronti degli immigrati.

Il fatto che i cambiamenti nei sistemi economici e delle politiche sociali comportino un aumento

delle disuguaglianze economiche e un peggioramento delle condizioni di vita reali e percepite della popolazione rappresenta uno dei più grandi problemi che il sistema politico si trovi ad affrontare. Avere a disposizione qualcuno al quale attribuire le responsabilità di questi problemi così difficili da affrontare è un'occasione che viene sfruttata oggi da chi governa per legittimarsi.

Il fenomeno del capro espiatorio è storicamente ben noto e molte volte i sistemi sociali in crisi hanno rinsaldato la solidarietà interna al gruppo attraverso l'identificazione di un nemico contro cui coalizzarsi. Gli immigrati si prestano molto bene a svolgere il ruolo di capro espiatorio, vista la loro «estraneità» alla nuova società di appartenenza e la loro debolezza politica.

Noi come loro

Ma questa stessa estraneità va sempre più diffondendosi anche nelle popolazioni autoctone, le quali sperimentano condizioni di crescente precarietà (lavorativa, salariale, abitativa ed esistenziale) in una cornice sempre più povera di solidarietà istituzionale. Forse una parte dell'ostilità provata nei confronti degli immigrati è legata proprio al fatto che essi rappresentano ai nostri occhi un orizzonte sempre più vicino per tutti.

Ma se pensiamo che la costruzione della democrazia in Europa e il mantenimento della

pace dopo la seconda guerra mondiale sono stati il prodotto anche di un costante ampliamento dei diritti sociali e di una progressiva inclusione in essi di ampie fasce di popolazione, allora la questione dell'immigrazione ci offre oggi una opportunità: l'opportunità di perseguire la tutela del sistema di diritti sociali a vantaggio di tutta la popolazione.

BIBLIOGRAFIA

- Allal T., Buffard J.-P., Marié M., Regazzola T., *Situations migratoires. La fonction miroir*, Editions Galilée, Paris 1977.
- Allievi S., Dalla Zuanna G., *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Bari 2016
- Ambrosini M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, il Saggiatore, Milano 2010.
- Ambrosini M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna 2013.
- Balibar E., Wallerstein I., *Razza, nazioni e classe*, Edizioni Associate, Roma 1991.
- Calvanese E., *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Colombo A., *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna 2012.
- Corte dei Conti, *Relazione sugli andamenti della finanza territoriale*, n. I, vol.II, 2014.
- Credit Suisse Research Institute, *The Global Wealth Report*, 2016.
- Dal Lago A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Esping-Andersen G., Myles J., *Economic inequality and the Welfare State*, in Salverda W., Nolan B., Smeeding T. (a cura di), *The Oxford Handbook of Economic Inequality*, Oxford University Press, Oxford 2009.
- Ferrera M. (a cura di), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna 2012.
- Fondazione Leone Moressa, *Stranieri in Italia, attori dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 2015.
- Gallino L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari 2012.
- Hobsbawm E., *Il secolo breve, 1914-1991*, BUR, Milano 2014.
- ISTAT, *L'economia non osservata nei conti nazionali, anni 2011 - 2014*, 2016.
- Koser K., *Le migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2009.
- Maneri M., *I media e la guerra alle migrazioni*, in Palidda S. (a cura di), *Razzismo democratico*, Xbook, Milano 2009.
- Mau S., Burkhardt C., *Migration and welfare state*

solidarity in Western Europe, in «Journal of European Social Policy», vol. 19, 3, 2009, pp. 213-229.

- Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano 2002.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Monitoraggio della spesa sanitaria*, 2014.
- Morowska E., *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali e integrazioni locali*, il Mulino, Bologna 2005.
- OCSE, *Migration Policy Debates*, maggio 2014.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.
- Sayad A., *La doppia pena del migrante*, in «aut aut», 275, 1996.
- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Ombre Corte, Verona 2008.
- Sigona N., *I rom nell'Europa neo-liberale*, in Palidda S., *op. cit.*
- Solano G., *Da extracomunitario a clandestino*, in Musarò P., Parmigiani P. (a cura di), *Media e migrazioni*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Vitale T., *Governare mediante gli sgomberati e la segregazione dei gruppi zingari*, in Palidda S., *op. cit.*
- Wacquant L., *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona 2002.
- Wacquant L., *La disciplina produttiva: fisionomia essenziale dello Stato neoliberale*, in «aut aut», 346, 2010.

i)

Sergio Cecchi è sociologo, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze umane dell'Università di Verona: sergio.cecchi@univr.it